

L'INTERVISTA. L'ultimo lavoro di Oliver Stone dedicato al controverso presidente Usa. Parla il regista



Torna Oliver Stone con un altro film sulla grande saga dei presidenti americani. Dopo J.F.K. tocca ora a Nixon, controverso personaggio della storia Usa. «È stato l'emblema dell'establishment politico, una figura tragica che ha rappresentato tutto il bene e tutto il male della nazione americana», dice il regista in questa intervista di Michael Singer autore di The making of Oliver Stone's Heaven and Earth e Film Directors: A complete guide.

MICHAEL SINGER

Perché ha scelto Richard Nixon come soggetto del suo nuovo film? Perché proprio ora?

Perché ora? E perché no? A un anno dalla sua morte Nixon rimane una delle figure più affascinanti, contraddittorie ed enigmatiche di questo secolo di storia americana. Nixon è passato attraverso la promessa della California dei pionieri, la Depressione, la seconda guerra mondiale, la Guerra fredda, il Vietnam, la «guerra» interna al paese, la fine della Guerra Fredda. È come se impersonasse tutto ciò che è giusto e tutto ciò che è sbagliato in America, in generale e nei politici americani in particolare. Non c'è dubbio che egli fosse un uomo brillante, intelligente. E che abbia usato le sue doti per scopi meno che nobili. Aveva delle potenzialità illimitate ma alla fine le sue capacità vennero limitate da poteri che neanche lui riusciva a controllare. In qualche modo Nixon rappresenta l'illusione del potere. È una gigantesca figura tragica, un personaggio da tragedia greca, shakespiriana. Di origini misero-voli, Richard Nixon arrivò fino in cima per poi precipitare nel fango. È un grande dramma.

Nel fare questo film i tuoi sentimenti nei suoi confronti, l'idea che avevi di lui, sono cambiati in qualche modo?

I miei sentimenti per Nixon erano contrastanti anche all'epoca della sua presidenza. È difficile non ammirare la sua incredibile tenacia, la sua selvaggia determinazione, dopo essere stato messo a tappeto tante volte, di riuscire, di farcela. Ed è anche impossibile non essere disgustati dalle cose che ha fatto: il bombardamento della Cambogia, il Laos, la sua «maggioranza silenziosa», il suo comportamento finale. Facendo le ricerche per il film ci sono state volte in cui lo ho ammirato più di quanto avrei creduto possibile. E viceversa. Ma alla fine, è duro non provare compassione per quest'uomo che pensava di non essere all'altezza dell'establishment anche quando ne era l'emblema.

Le sue idee politiche vengono spesso travisate e lei viene definito per lo più un radicale di sinistra. Ci spiega da che parte sta?

No. Perché le categorie sono noiose e pericolose e perché non si può spiegare ciò che è un flusso costante. Il mondo non sta fermo e nemmeno noi. Sono d'accordo che le mie opinioni politiche vengono spesso mal interpretate e questo accade per il fatto che non sono semplicistiche. Non seguo mai la linea di un partito. Abbiamo la responsabilità di pensare individualmente alle singole questioni, non di applicare schemi, sistemi di pensiero.

Perché ha scelto Anthony Hopkins, un attore geniale, per impersonare un presidente americano?

Glielleggiamo gli anni secondo la loro nazionalità è un insulto alla loro capacità professionale. E ci sono ben pochi attori nel mondo con una professionalità pari a quella di Anthony Hopkins. Per oltre 30 anni ha dimostrato la sua fenomenale capacità in film, spettacoli teatrali e lavori per la televisione. Tony opera la metamorfosi senza effetti speciali e lo fa dall'interno. Alcuni ruoli da lui interpretati hanno mostrato una

malinconia, una solitudine che erano perfetti per Nixon. E ha anche l'aspetto giusto per fare Nixon. Ma al di là di queste cose, Hopkins è semplicemente un grande attore che può interpretare qualsiasi ruolo.

Perché ha scelto di non truccarlo in modo che somigliasse a Nixon?

Perché non volevo che il pubblico sedesse in sala per dire «sei, guarda che fantastico lavoro di make up, sembra proprio Nixon!», invece di concentrarsi sul carattere e sulla storia. Abbiamo scelto l'allusione piuttosto che l'imitazione. Volevamo «suggerire» Nixon piuttosto che darne una versione impressionistica, che avrebbe solo distratto il pubblico. Non che non si siano fatti degli esperimenti sulla maschera e il naso ma il risultato era un effetto stupido. Nessuno di noi voleva che il film sembrasse il museo delle cere in movimento. Hopkins è un attore forte, non c'era bisogno di effetto cosmetico.

Come è nato il progetto di Nixon?

Avevo in mente due progetti su leader politici forti, travolti dalla storia: Noriega ed Evita. Ma per una serie di ragioni ho deciso di abbandonarli. Mi interessava lo studio caratteriale di un leader potente e della sua disgrazia e Eric Hamburg, che mi aveva aiutato a raccogliere il materiale per «J.F.K.», suggerì Richard Nixon. L'idea mi piacque e abbiamo scritto la sceneggiatura insieme a Steve Rivele e Chris Wilkinson. Siamo stati aiutati nelle ricerche da Robert Sheer, un giornalista politico del Los Angeles Time e da suo figlio Christopher e abbiamo anche usato la consulenza di John Newman, lo storico che ha scritto «JFK and Vietnam».

Con «J.F.K.» lei ha suscitato una forte polemica sul media. Ora, con «Nixon», sembra che ricominci tutto daccapo. Alcuni giornali lo hanno già attaccato come pura «speculazione storica» basata su una documentazione obsoleta e sulla sua fantasia. Quanto del film si basa su una documentazione identificabile e quanto è invece pura finzione?

Cerchiamo di fare chiarezza. Nella storia del cinema, ogni film storico ha utilizzato speculazione, drammatizzazione e anche documenti. Perfino «Nanook of the North» di Flaelty romanza e drammatizza la vita del soggetto storico. Questa è la natura stessa dell'arte. Un dipinto è la realtà percepita dall'artista, trasformata in qualcosa di personale. La sceneggiatura può e deve fare riferimento a fonti storiche ma naturalmente c'è anche la licenza poetica, le speculazioni. È un insieme basato su una assunzione ragionevole, che abbiamo discusso con consulenti altamente qualificati che hanno vissuto la storia che raccontiamo in «Nixon».

Cinematograficamente parlando lei, con «Natural born killers» è spinto al limite dell'espressività visuale. Qual è il suo approccio visuale a Nixon?

Con «Nixon» abbiamo sperimentato il formato anamorfico che permette una composizione dinamica e un uso spaziale dello schermo molto interessante. La storia, i caratteri e il background

Nixon ti amo ti odio



Richard Nixon durante la sua presidenza, in alto il regista Oliver Stone

fisico di «Nixon» hanno una ispirazione visuale.

Quali sono le altre differenze tra «Nixon» e gli altri suoi film?

Sebbene molti miei altri film ritraessero persone vere, Richard Boyle in «Salvador», Ron Kovic in «Nato il quattro luglio», Jim Morrison in «The Doors», Jim Garrison in «J.F.K.» e Le Ly Hayslip in «Tra cielo e terra», nessuno, nemmeno Morrison era così universalmente noto come Nixon. È una sfida ritrarre un personaggio di cui ciascuno al mondo sa qualcosa, su cui tutti hanno un'opinione. Ma «Nixon», a dispetto del suo carattere epico, offre anche una dimensione intima della vita del presidente americano sia nel suo circolo politico che in quello familiare. Abbiamo girato molte scene in interni, più di quanto non ci succedeva di solito ma cercando di non dare staticità alla pellicola.

Qual è stato il contributo di Alexander Butterfield (un uomo dello staff di Nixon N.D.R.) al film?

Butterfield è stata una fonte inestimabile di dettagli, grandi e piccoli, sulla vita alla Casa Bianca durante la presidenza Nixon. Puoi leggere centinaia di libri sull'argomento ma non c'è niente come la testimonianza diretta. Le reazioni di Butterfield mentre giravamo sono state essenziali. Vedevo Nixon ogni giorno ed era un osservatore acuto e brillante. Ci ha mantenuti onesti, sul giusto binario perché se qualche scena non gli sembrava giusta, era il primo a criticarla. Da «Nixon: An Oliver Stone Film» edito da Eric Hamburg, C 1995, Cinecity Productions, Inc., pubblicato in Usa e Canada da Hyperion

DALLA PRIMA PAGINA

Il Colle

La domanda, ovvia, è: scarso fascino dei nostri «uomini del Colle», o incapacità del nostro cinema di confrontarsi con le stanze più alte del Potere? Entrambe le cose, diremmo, ma con dei «distinguo». È indiscutibile che il cinema italiano ha «strucchiato» il Potere spesso e volentieri, nella sua storia, ma ha preferito farlo in maniera indiretta. Dal «Vigile» con Alberto Sordi a «Umberto D.» di De Sica/Zavattini, gli sberleffi e le accuse al Potere sono arrivate con le armi della commedia e del realismo, ma senza l'impudenza (e in qualche caso, senza la possibilità) di mostrare i volti «veri» dei nostri governanti. Certo, De Sica (lo ricordate proprio nel «Vigile?») avrebbe potuto essere uno stupendo uomo del Colle.

Sordi avrebbe incarnato magnificamente i vizi e i vezzi dell'«uomo democristiano». Totò sarebbe stato un magnifico presidente alla Leone: e in qualche misura lo sono stati, hanno rappresentato alla perfezione la vanagloria e la ridicolaggine del Potere. Cambiando nomi e identità, ma non per questo con meno efficacia.

Infine, c'è anche il primo elemento. Dite la verità, siete tutti curiosi di vedere un film di Oliver Stone intitolato «Nixon», ma andreste a vedere un film (il nome del regista mettetelo voi...) intitolato «Saraga? Scava scava, i politici capaci di incarnare l'immaginario italiano non hanno abitato al Quirinale. Con due eccezioni, una negativa e una positiva. Perché forse si potrebbe tentare una commedia grottesca intitolata «Leone» e forse, rischiando la retorica del caso, si potrebbe fare un bel filmone di ambientazione partigiana intitolato «Pertini». Ma, ahimè, con quali attori?... [Alberto Crespi]

Henry Kissinger si ribella: «Quelle immagini in tv tradiscono la nostra storia»

NEW YORK «Nixon» di Oliver Stone non è l'unico film sui presidenti americani a conquistarsi la scena in questo periodo. Domani, sul canale TNT, va in onda un film per la televisione dal titolo «Kissinger and Nixon». E nelle sale cinematografiche sta riscuotendo un buon successo «The American president» di Bob Reiner con Michael Douglas. Quest'ultimo è stato concepito come un tributo della Hollywood liberal a Clinton, una spintarella popolare per le prossime presidenziali. È un filmetto leggero e un po' stupido che racconta la storia d'amore tra il presidente vedovo (con figlia bruttina e adolescente tale e quale a Chelsea Clinton) e una battagliera lobbyista per le organizzazioni ambientaliste (impegnata e dignitosamente femminista, proprio come Hillary).

sui famosi nastri che alla fine dovevano cedere all'inchiesta). Ieri il «New York Post» pubblicava un lungo articolo di Henry Kissinger contro la produzione televisiva. Kissinger analizza ogni episodio raccontato dal film documentario per farne a pezzi perfino la verosimiglianza con quanto è realmente successo. Dice che la tesi principale del film - e cioè che Nixon cadde in un accordo trappola proposto da Hanoi per la fretta di concludere prima delle presidenziali del '72 - è del tutto sballata e che un minimo di verifica, anche solo sui quotidiani dell'epoca, sarebbe bastata per smentirla. In effetti - racconta Kissinger - gli Stati Uniti non deviarono mai, neanche di un centimetro, dalla posizione iniziale espressa da Nixon nel maggio del '71 e resa pubblica nel gennaio del '72. Kissinger afferma inoltre che la maledice della produzione è provata da una lettera che gli scrisse Nixon nel '90, riconfermando quanto già gli aveva detto e scritto nel '72. L'ex presidente americano scriveva: «Mi hanno spesso detto che se ci mettevamo d'accordo, avremmo dovuto farlo senza riguardo di quelle che noi pensiamo possano essere le conseguenze politiche». Queste lettere, così come tutta la documentazione necessaria alla realizzazione del documentario, erano disponibili alla produzione, dice Kissinger. Ma i responsabili del progetto non ne hanno tenuto conto. □ A. R.

IL FILM. Il fantasma di Kennedy nella sconfitta di un «capo» venuto dal nulla. Un grande con il destino da perdente

NANNI RICCOBONO

CRISTALLIZZATO nella nostra memoria di sessantottini come «Nixon boia», il più malvagio, cinico e arrogante presidente che mai ebbero gli Stati Uniti, il Nixon di Oliver Stone è destinato a suscitare una strana, ambigua reazione. Chissà se è un bel film, non è ancora uscito nelle sale americane. Ma la sceneggiatura pubblicata in Usa da Hyperion con una quantità di brevi saggi introduttivi ed una mole di documenti in appendice è un libro bellissimo, appassionante, emozionante. Un libro non manicheo, ultradocumentato. Non abbastanza per alcuni opinionisti, che hanno già attaccato il film, senza averlo visto e senza aver letto la sceneggiatura, i cui dialoghi sono annotati a piè di pagina da un impressionante numero di fonti. William Safire, ad esempio, sul «New York Times» ha scritto che non andrà a vedere «Nixon» perché dopo aver visto «J.F.K.» si è convinto che tanto Stone vuole solo screditare le istituzioni nazionali.

importante del '900. Ma Stone, con la sua sceneggiatura, ci convince facilmente dell'errore. Sui giornali americani qualcuno ha scritto che Stone si è fatto prendere la mano dal cattivo Nixon, si è fatto commuovere. Che lo tratta troppo bene. Che non lo crocifigge. Ma Stone è «solo» un artista, un regista. Nixon è stato crocifisso dalla storia, unico presidente americano costretto a dimettersi per una tale serie di nefandezze da aver gettato un'ombra scura, pesante, sull'ufficio della presidenza. E non è sfuggito a Stone che, nonostante ciò, al funerale di Nixon, circa due anni fa, tutti lo riloggiarono come un «grande» uomo politico. Clinton compreso, e compreso il suo avversario politico alle presidenziali del '96, il repubblicano Bob Dole.

Questo è il personaggio Nixon, come emerge dalla sceneggiatura: un «poveraccio, figlio del macellaio di Yorba Linda, in California, diventato avvocato sui cadaveri dei due fratelli», la cui morte gli consentì di ottenere dalla famiglia i soldi per studiare. Un uomo così forte e corruccio da gettarsi nell'arena politica imbalsando sulle sconfitte - quella che gli inflisse Kennedy nel '60 la più bruciante, e poi tante altre - per arrivare poi fino alla cima del potere e riuscire a tenerlo in una seconda rielezione a presidente nonostante fosse già iniziato lo scandalo Watergate. Poi, il film ripropone l'ipotesi che la conversa-

zione registrata sul nastro, che fu determinante per le dimissioni di Nixon, contenesse delle rivelazioni sulla morte di John Kennedy. La scena che riproduce quella conversazione è presente due volte nella sceneggiatura, una all'inizio e una quasi alla fine. Non è una novità. L'aveva scritto Hadelman, il capo dello staff di Nixon, nel suo libro che ricostruisce il Watergate. Se quel libro costituisca o no un elemento sufficiente ad accreditare la «tesi» di Stone è un problema fatto: Stone si limita a raccontare, enfatizzandolo, l'episodio. E in realtà quello che emerge dal film è che lo stesso Stone non si è ancora «liberato» dal suo «J.F.K.», dall'appassionata ricerca sulla verità di quell'omicidio.

Kennedy è molto presente nel film. Non solo nella parte documentaristica che ricostruisce la storia di «sticky Dick» - come Nixon era stato soprannominato nell'ultimo periodo della sua presidenza - ma perché Stone gli attribuisce un ruolo preminente nei confronti di John Kennedy, un odio mortale per ciò che rappresenta. Sentimenti che costituiscono la spina dorsale del personaggio Nixon. Ed anche la chiave per capire la sua sconfitta, la sua caduta. Il miserabile figlio del macellaio di Yorba Linda, sorto dalla polvere di una cittadina squallida, con alle spalle un'infanzia di miseria, di rigore cristiano, di lotta contro la vita, quest'uomo brutto fisicamente ma geniale, agguanta il potere come ri-

valsa contro la schiatta che JFK rappresenta. La società di ricchi gentiluomini del New England con le loro case a Cape Cod, le loro università costose, le loro intelligenze, come JFK, che la gente adora, idolatrava, amava. Mentre lui, Nixon, non era stato amato mai. Rispettato, fino a un certo punto. E tenuto. Ma l'amore della gente non non era riuscito ad ottenerlo.

Lo amava sua moglie Pat, nel film l'attrice Joan Allen. Nella sceneggiatura Nixon, astuto, diabolico, arrogante, ama sua moglie e le figlie di un amore cupo, senza fisiche. Vuol dar loro la gloria del potere, che loro non vogliono. E quella gloria, conquistata «contro» l'establishment kennediano, sembra dargli la testa. È l'arroganza che lo perde, non le registrazioni, lo spionaggio dei democratici, l'immersione nel loro quartier generale. Un'arroganza che travolge le tappe storiche della sua presidenza: la distensione con Mao, la fine della guerra in Vietnam. Tappe di cui era così fiero. Gli sembrava impossibile aver realizzato quello svolta. È se il bombardamento della Cambogia e del Laos aveva provocato quasi la guerra civile in casa, questa era pura follia, per lui. John Kennedy aveva fatto di peggio. Molto peggio. Ed era un eroe. Perché Nixon alla fine si sdoppia: è l'eroe di se stesso. È un viaggiatore indugiato per il suo paese. Fino alle fine, quando è costretto a cedere.